

## I COMMENTI

l'Unità 17 Venerdì 28 marzo 1997

## SINISTRA

## Bisogna seguire l'esempio del Labour

VANNINO CHITI  
PRESIDENTE REGIONE TOSCANA

NELL'IMPEGNO a cui siamo chiamati per dare vita in Italia ad una forza nuova della sinistra europea è importante individuare tutte le «possibili radici» da cui attingere apporti politici, culturali e programmatici. In questo senso mi sembrano utili alcuni spunti che provengono dall'area riformista liberaldemocratica, in particolare da Adolfo Battaglia, con il suo libro «La sinistra dei nuovi tempi». Basta ripercorrere la storia politica di questo paese, con lo sguardo rivolto al futuro, per capire l'importante ruolo che può venire, da questa area, alla prospettiva di rinnovamento della sinistra e al consolidarsi di un suo processo unitario; per capire su quali basi politiche e programmatiche può essere costruita una nuova sinistra. L'egemonia moderata nei primi 50 anni di vita della Repubblica nasce infatti dalle divisioni fra comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e sinistra liberale. Una egemonia che, per Battaglia, si afferma in quattro fasi cruciali: il 1948, con il trionfo della Dc dopo la conquista - sostenuta dalla sinistra - della Repubblica; il fallimento del centro-sinistra, della solidarietà nazionale, dei governi a presidenza laica (Spadolini e Craxi). La riflessione sulle cause di fondo delle sconfitte e delle stesse divisioni a sinistra dovrebbe ormai trovare tutti concordi: stanno nell'insufficienza di strumenti culturali, moderni e comuni, di lettura della società italiana e del suo inserimento in Europa. Su altri due aspetti le mie valutazioni divergono. Primo: sul ruolo e sulle scelte di Togliatti nel '45. Qui mi sembrano più convincenti le riflessioni di Giuliano Amato Togliatti, nelle condizioni allora date, radica il futuro delle masse popolari e della sinistra nella vita della democrazia e nella Costituzione. È piuttosto il 1956 lo spartiacque che pesa sulle responsabilità portate dal Pci per il futuro della sinistra e delle sue prospettive di governo; il rinvio nel fare i conti con le società dell'est e con il ruolo dell'Urss, a cui giungerà Berlinguer ma alla fine degli anni Settanta. Secondo: sulla lettura dell'esperienza craxiana. Certo la sottovalutazione di alcune indicazioni (grande riforma, convegno di Rimini sui meriti e bisogni) è stata un errore. Ma al fondo della strategia di Craxi c'era la divisione a sinistra, ricercata e perseguita per rafforzare il potere di coalizione del Psi nell'illusione di uno sfondamento nel nostro elettorato. L'azione di Craxi è parte integrante delle stagioni di divisione a sinistra e di subalterità all'egemonia dei moderati. Più rilevante mi appare in ogni caso l'individuazione di forti sinergie sugli obiettivi che dovranno caratterizzare la sinistra del futuro: l'impegno per l'Europa; le riforme istituzionali e del welfare; l'appartenenza all'internazionale socialista come condizione necessaria anche se non sufficiente. Dobbiamo collocarci in quella sinistra europea (vedi il Labour) capace di rinnovarsi nel profondo, di guardare anche al centro; capace di fare i conti con le questioni emergenti, con la forte domanda di lavoro e la riforma dello stato sociale; capace di passare da una strategia difensiva, di aggiustamenti parziali, alla riorganizzazione del welfare, attorno alla centralità del lavoro e della creazione di nuova occupazione. Per questo considero determinante la partita sulle riforme istituzionali, in particolare sulla forma di Stato che deve essere improntata sul federalismo che serve all'Italia; solidale e cooperativo, in grado di rafforzare la coesione del paese. Ma è proprio qui che, anche a sinistra, si rischia di rimanere al di sotto delle esigenze reali, richieste sia dal processo di costruzione europea che dalla necessità di superare la crisi dello Stato-nazione. Sono questi alcuni temi di fondo su cui costruire, oggi in Italia, il nuovo partito della sinistra europea. E bene dunque affrontarli senza esaurire il confronto nel solo orizzonte delle logiche di schieramento.

Ma che paese è mai questo, che si spaventa per l'arrivo di qualche centinaio di albanesi, che dimentica il passato, e i doveri di una nazione civile? Eccoli leit-motiv che fa calda la linea diretta coi lettori dell'Unità. Così quasi tutti parlano della vicenda dei profughi, con una considerazione unanime di delusione per le reazioni dell'opinione pubblica, ma poi l'analisi si divide tra chi guarda con sospetto all'intervento militare e tra chi lo sollecita. Sentite Enzo Barnaba di Ventimiglia: «Insegno letteratura italiana a Scutari, conosco l'Albania e gli albanesi, trovo brutta la reazione italiana, anche da parte della sinistra. Una nazione civile dovrebbe avere memoria storica, dovrebbe ricordare con che umanità si sono comportati gli albanesi con gli italiani l'8 settembre. C'è un'Albania arretrata e affamata che capisco possa fare paura, ma c'è un'Albania civile, culturalmente attenta che non giustifica questa reazione. Bisogna spingere all'intervento perché lì si deve ripristinare la convivenza civile. Poi le elezioni decideranno il futuro del paese». Olivia Pastorelli di Gallarate concorda solo in parte. «Mi fa paura - dice - questa reazione della gente. Davvero è possibile stabilire l'accogliimento di bambini ma non quello degli uomini, distinguere tra rifugiati e clandestini? E il

AL TELEFONO CON I LETTORI  
«Perché tanta intolleranza verso gli albanesi?»

pattugliamento delle coste non è un implicito sostegno al regime di Berisha? Anche Mimma da Trento non condivide la paura, soprattutto del centro-nord, nei confronti dei gruppi di albanesi. «Non si dice abbastanza sul dramma che stanno vivendo: ma dove dovrebbero andare?». Marco Villa di Reggio Emilia si dice stupefatto: «Ma che paese è quello che entra nel panico per 4 albanesi? Io credo che nel complesso il governo si sia mosso bene sulla vicenda, ma che pena vedere queste sollevazioni per l'arrivo di qualche rifugiato, in un paese dove ci sono problemi colossali, come la disoccupazione, il deficit, l'assalto della criminalità (quella vera e non quella degli albanesi)». Arturo Foschi, ex comandante partigiano che ha combattuto in Albania e che dice di parla-

re a nome di tanti altri, accusa l'informazione che non spiega abbastanza del regime di Berisha. «È solo un allievo rivincuto del dittatore Hoxha, sta perseguitando i partigiani. Finché Berisha non si dimette, in quel paese non torneranno né ordine, né libertà». Conclusione sul tema affidata a Tea Griminelli di Verona: «Ha proprio ragione Ingrao nel bell'articolo di ieri. Bisognerebbe insegnare la storia a scuola, partendo dall'oggi».

C'è solo l'Albania? Ovviamente no. Ad esempio un lettore, Donato De Luca chiede a gran voce che

Oggi risponde  
Marcella Ciarnelli  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



## UN'IMMAGINE...



Ulli Michel/Reuters

MOSCA. La controversa statua, alta sessanta metri, dello zar Pietro il Grande è l'opera più recente dello scultore Zurab Tsereteli. Ma molti moscoviti detestano questo nuovo monumento perché, sorgendo sulle rive della Moscova, appare come un colpo in un occhio di proporzioni colossali.

## FINANZA PUBBLICA

Manovra senza alternative  
I veri macigni  
stato sociale e occupazione

BRUNO UGOLINI

TUTTI I GRILLI parlanti che in queste ore stanno agitando affannosamente attorno alla manovra da 16 mila miliardi, deridendo lo scarso coraggio del governo, dovrebbero riflettere su un piccolo particolare. Non c'era una scelta diversa rispetto a quanto annunciato ieri da Romano Prodi. Non era possibile varare un'altra manovra, capace di ottenere i pieni consensi dei professori d'economia

italiani, europei e d'oltre oceano. L'unica diversa strada poteva essere rappresentata puramente e semplicemente dalla caduta del governo e dal ricorso a nuove elezioni. Un fatto eclatante destinato - altro che i modesti prelievi sulle liquidazioni - a scuotere i famosi mercati internazionali dalle fondamenta e a sbarrare del tutto il fatidico tragitto del Paese verso la tanto agognata Europa.

Non vale nemmeno il suggerimento di quanti volevano approfittare dell'occasione per dar vita ad un nuovo ribaltone, magari inserendo, come appoggio al governo, al posto di Fausto Bertinotti, Silvio Berlusconi o Gianfranco Fini o qualche volenteroso esponente del Ccd. È vero, infatti, che lo sforzo per ritrovare l'unità dell'attuale maggioranza attorno alla manovra è stato faticoso e accidentato. È assai fondata, a questo proposito, la battuta di Massimo D'Alema circa la difficoltà di governare facendo leva su uno schieramento che va dalla Thatcher al comandante Marcos.

La stessa battuta però, con personaggi diversi, si potrebbe usare nel caso di un ribaltamento d'alleanze, con improvvise aperture all'appoggio e alle proposte del centro-destra. C'è, infatti, anche in quel polo, un assai composito ventaglio di scelte nel campo dell'economia e delle misure sociali. Basterebbe riandare col pensiero, per prenderne coscienza, a quei pochi mesi di vita, nel 1994, del governo allora presieduto, appunto, da Silvio Berlusconi. Non esi-

ste, nemmeno in quel polo, su temi decisivi come le privatizzazioni o le sorti dello stato sociale, una lucida unità d'intenti.

Il governo, in questo turbolento inizio del 1997, ha così operato una scelta dal respiro forse discutibile, anche se Prodi e Ciampi parlano di misure per due terzi con caratteristiche strutturali. L'operazione posta in atto sembra comunque in grado - ed è ciò che conta - di agganciare definitivamente il treno europeo. La manovra ha certo toccato alcuni interessi, rappresentati dalle imprese - ma non da quelle di minore dimensione, nerbo produttivo del Paese - e da una categoria come il pubblico impiego.

Quello che colpisce però nella furibonda scesa in campo della Confindustria, contraria all'intervento sulle liquidazioni, è una visione assai ristretta delle cose. L'organizzazione imprenditoriale ha, infatti, dimostrato la sua scarsità di vedute quando ha voluto restringere l'intera campagna di critica al governo, al solo tema, appunto, delle liquidazioni e quando ha avanzato, come controproposta, un innalzamento delle tariffe Iva. Giorgio Fossa sapeva benissimo che, toccando l'Iva, il governo avrebbe determinato una ripresa del processo inflazionistico, buttando a mare tutti gli sforzi fatti per risanare le finanze italiane. Una tale misura si sarebbe in sostanza risolta, anche in questo caso, con un altro colpo alle speranze di mandare in porto l'ambizioso progetto europeo.

Un'altra stradadunque, non era possibile. Ciò non toglie che sono rimasti, sullo sfondo, nonostante le buone misure già varate, due problemi, grandi come macigni, destinati a ripresentarsi davanti all'Ulivo e alla sua maggioranza. Sono le incognite del lavoro e dello stato sociale. Il primo tema è balzato prepotentemente alla ribalta ieri - proprio mentre Prodi annunciava i suoi intenti - attraverso i dati allarmanti del-

l'istat sull'impressionante calo dell'occupazione nelle grandi imprese. Sono diciottomila posti di lavoro bruciati, cui bisogna aggiungerne altri 18 mila nei servizi. Il secondo problema, quello dello stato sociale, sarà affrontato, come ha annunciato lo stesso capo del governo - dopo tante, forse troppe chiacchiere - e troppi allarmismi controproducenti - a maggio. E qui le difficoltà saranno grandi perché coabitano, appunto, nella maggioranza, tesi opposte.

L'auspicio è che le varie forze politiche della maggioranza ci pensino bene prima di rischiare di buttare a mare l'esperienza di governo. E che poi partecipino a tale risolutivo confronto non con slogan, ma con proposte di merito convincenti. Una linea di condotta che dovrebbe poter prevalere anche tra le forze dell'opposizione, trascorsa la sbornia propagandistica corredata da conseguenti manifestazioni.

## DALLA PRIMA

## Discutete subito la proposta Flick

GERARDO D'AMBROSIO

Con il sistema processuale dell'88, il nostro legislatore introdusse invece i riti alternativi, in particolare il giudizio abbreviato e l'applicazione della pena su richiesta delle parti, che per la loro struttura e gli sconti di pena previsti, avrebbero dovuto indurre gli imputati a farvi massiccio ricorso. Ricordo che si disse che almeno l'80% dei procedimenti avrebbero dovuto essere definiti con quei riti, perché il nuovo processo penale potesse decollare. Quelle ottimistiche previsioni non si sono purtroppo avverate. Le statistiche più recenti infatti rivelano che la percentuale di definizione dei processi con patteggiamento o con rito abbreviato si aggirano, su scala nazionale, intorno al 25%. Non solo, rivelano anche che dall'entrata in vigore del nuovo codice ad oggi le pendenze presso i Gip ed i Tribunali sono andate progressivamente aumentando.

Ma quel che è peggio sono nettamente calati i procedimenti definiti con riti alternativi dinanzi al Gip. Per quanto riguarda il tribunale di Milano ad esempio, i procedimenti con rito abbreviato, sono scesi da 737 del '95 a 310 del '96, e quelli con applicazione della pena su richiesta, da 1.249 a 411. Questo in prospettiva significa che le percentuali di accesso a riti alternativi andranno via via diminuendo, sia perché i Gip, sotto il peso di un arretrato sempre più gravoso, tenderanno a dichiarare non ammissibile il rito abbreviato, per il maggior onere che esso comporta rispetto ad altri tipi di «definizione», sia perché gli imputati tenderanno sempre di meno a farvi ricorso, perché l'aumento delle pendenze al dibattimento aumenterà le speranze di giungere indenni alla prescrizione, se non addirittura alla clemenza.

Per questa ragione, dal luglio '93, data in cui si svolse a Roma il convegno organizzato dalla Commissione Giustizia della Camera, sulle strategie per rendere più funzionale il processo penale, ho in ogni occasione sostenuto che era giunto il momento di porre mano ad una riforma radicale dei riti alternativi. Da un monitoraggio che avevo eseguito presso il tribunale di Milano era infatti emerso che oltre il 78% degli imputati venivano condannati con la sentenza di dibattimento di 1° grado. Anche a voler considerare quindi che qualcuno di questi sarebbe stato prosciolto in appello o in Cassazione c'era da chiedersi perché un così grande numero di imputati colpevoli non si lasciasse attirare dai benefici del rito abbreviato. Da una serie di «interviste» a magistrati ed avvocati e da un monitoraggio a campione, emerse che una delle ragioni principali stava nel fatto che troppo stretta era la forbice tra le pene inflitte con l'abbreviato e quelle inflitte in dibattimento.

L'esperienza di questi primi anni di applicazione del codice, aveva inoltre chiaramente indicato che al patteggiamento facevano ricorso prevalentemente, se non esclusivamente, gli imputati che erano stati arrestati in flagranza di reato, quelli che nel corso dell'indagine erano stati raggiunti da una serie di prove difficilmente confutabili o avevano reso piena confessione o infine, che una volta presa visione degli atti depositati dal P.M., avevano constatato la consistenza delle prove a loro carico. Suggerii pertanto di fare in modo di allargare notevolmente, con alcuni interventi sul sistema delle attenuanti, la forbice tra le pene inflitte con l'uno e l'altro rito, abolendo le attenuanti generiche previste dall'articolo 62 bis, che essendo legato ai criteri di gravità del reato, finisce con l'essere concesso praticamente a quasi tutti gli imputati. Proponevo di introdurre al suo posto attenuanti legate alla confessione, e di riservare ai soli imputati che non contestassero l'accusa i riti alternativi, come avviene negli stati che ormai da secoli adottano il rito accusatorio. La proposta suscitò indignate reazioni, nonostante avessi contemporaneamente suggerito di innalzare da due a tre anni il limite del patteggiamento e della sospensione condizionale della pena. E ciò senza considerare che l'abrogazione del 62 bis, diminuirebbe enormemente il rischio di prescrizione per i reati punibili con pena non inferiore nel massimo a 5 anni (ad esempio, la corruzione), il cui termine di prescrizione (15 anni) si dimezza e scende a 7 anni e 6 mesi in caso di concessione dell'attenuante. Quello che mi sembrava più scandaloso era, per quanto riguardava il patteggiamento, che una persona potesse varcare la soglia di un carcere, senza che avesse mai ammesso la propria colpevolezza o senza che questa fosse stata consacrata nella pronuncia di un giudice. Così come mi sembrava scandaloso che criminali incalliti, imputati di delitti efferati, potessero beneficiare di grossi sconti di pena senza nulla rischiare, con la scortocopia del giudizio abbreviato. Insomma, anche se il disegno di legge presentato dal ministro Flick non ha seguito questa strada, se non per l'istituto della pena concordata, esso contiene spunti di notevole pregio, quali ad esempio, l'ammissione obbligatoria all'abbreviato per l'imputato che ammette i fatti contestati e l'anticipazione del termine ultimo per far ricorso ai riti alternativi, e dunque merita di essere messo al più presto in discussione.

## LA FRASE



Giorgio Fossa

È più facile chiedere ai poveri che ai ricchi.

Cechov, I Quaderni

Bruno Miserendino